



◆ **L'esercito di liberazione del Kosovo**
«Il disarmo è una richiesta ingiusta
dopo quello che è successo nel paese»

◆ **Le richieste al leader moderato in Italia:**
«Dica che approva i raid contro Belgrado
e difenda gli accordi di Rambouillet»

◆ **Imbarazzo a Tirana per gli spiragli**
aperti dal lavoro diplomatico
Torna il sogno della Grande Albania

L'Uck: «Non deporremo mai le armi»

I guerriglieri bocciano il piano dei Grandi e dettano condizioni a Rugova

DALL'INVIATO
ENRICO FIERRO

TIRANA L'Uck annuncia che non deporrà le armi e detta condizioni «apestose» al leader moderato Ibrahim Rugova. I flebili segnali di pace che da Bonn rimbalzano a Tirana «spiazzano» i vertici del frammentato mondo politico del Kosovo. Ma una cosa è certa: l'Uck e l'ala politica che fa capo ad Hashim Taci, il giovane capo del governo kosovaro, non si lasciano impressionare dal «bel gesto» di Slobodan Milosevic. L'imprevista liberazione di Ibrahim Rugova non basta, e stracciano il punto 7 del piano varato dal vertice del G8: il disarmo dell'Ushtria Clirimtare e Kosoves. «È una richiesta ingiusta, che noi non accetteremo». Nella sala conferenza dell'Hotel Rogner Jakup Krasniqi detta le condizioni del suo governo ai potenti del mondo. «L'Uck non deporrà le armi, dopo quello che è successo in Kosovo non si può trattare su questo punto. Non ne esistono le condizioni».

È l'ufficializzazione, davanti a tv e giornali di mezzo mondo, della spaccatura all'interno della politica kosovara e dell'Uck. Durissime le tre «condizioni» che il portavoce di Taci detta a Rugova. «Egli non è più un ostaggio, può parlare liberamente, per questa ragione gli chiediamo di chiarire tre punti fondamentali». Il primo: «Rugova si deve dichiarare apertamente a favore dell'azione Nato contro la Serbia; deve rispettare gli accordi sottoscritti a Rambouillet sulla formazione del governo del Kosovo; deve dire sì, apertamente e senza equivoci, agli obiettivi della guerra contro la Serbia». Si chiede la «capitolazione» di Rugova, al quale il portavoce di Taci lancia un ultimo perentorio messaggio: «Deve dare una pubblica spiegazione su quanto è accaduto quando era ostaggio dei serbi a Pristina e a Belgrado. Deve chiarire le dichiarazioni fatte in quei giorni». Parole dure, condizioni inaccettabili, il segno di insanabili divisioni. Da una parte i «giovannotti» di Hashim Taci, che incoraggiati dagli Usa e dalla Nato scalarono gli uomini di Rugova dopo Rambouillet, dall'altra il «Mandela dei Balcani», Ibrahim Rugova.

Un deposito di armi dell'Uck

O.Popov/Reuters

L'uomo sul quale sembra oggi voler puntare di nuovo l'America. «La posizione della Nato e quella di Rugova coincidono», è la «cambiale» firmata da una entusiasta Madeleine Albright. Ma lo scenario è in movimento.

Per il governo albanese Rugova deve ancora

KOSOVARI DIVISI

I vertici militari e l'ala politica che fa capo a Hashim Taci contrari al compromesso

va deve ancora dissipare i dubbi sulla permanenza a Belgrado nelle mani di Milosevic, e non basta neppure il suo arrivo a Roma, ospite del governo italiano e soprattutto del ministro Dini, che da queste parti non raccoglie eccessive simpatie. Ma già sui giornali di ieri (il giorno dopo l'arrivo di Rugova a Roma) si potevano leggere articoli e titoli espliciti. «Rugova ostaggio anche in Italia?», titola «Shekulli» (Il secolo), quotidiano «vicino» al presidente Mejdani, che in una intervista assicura: «Dobbiamo far sparire un

regime (quello di Milosevic, ndr) che produce solo guerre». «Rugova inviato di Milosevic a Roma», è il titolo del quotidiano indipendente (uno dei pochi non legato a clan e fazioni politiche) «Gazeta Shqiptare», che nelle pagine interne è ancora più chiaro: «Rugova a Roma con il permesso di Slobodan». Infine la «Republika» (il quotidiano che ha pubblicato la notizia falsa sullo stupro di una ragazza kosovara da parte di un militare italiano): «Liberato Rugova, 700 mila kosovari ancora in ostaggio». Solo propaganda? In parte. La realtà è che le autorità albanesi sono in imbarazzo per la «virata» diplomatica impressa alla crisi del Kosovo. Sia Mejdani che Majko (il presidente della Repubblica e quello del Consiglio) hanno difficoltà a ritrovare la bussola, perché da mesi in Albania lo spartito della politica suona una sola musica: la guerra. Qui giornali, tv e gente comune non parlano d'altro se non di «Apache» e attacco di terra, Nato e sostegno all'Uck. L'intramontabile cultura del bunker ha fatto piazza pulita di tutte le dramma-

tiche emergenze. È il sogno della «Grande Albania» che va da Valona a Pristina, passando per il Montenegro e la Macedonia, la febbre che sembra aver colpito tutti. Sentiamo Sali Berisha, leader dell'opposizione ora nell'angolo: «Non escludo trattative, ma la mia è la linea della Nato: offensiva di terra subito. E poi autodeterminazione per il Kosovo con l'obiettivo della sovranità totale, indipendenza per il Montenegro e soluzione alla Sud-Tirolo per la Macedonia».

DUBBI ALBANESI

La mossa di Milosevic non convince

Tirana: Rugova deve dare spiegazioni

Ma il problema vero in queste ore è l'Uck e le sue divisioni. Nei giorni scorsi si parlava di un vertice tra le varie anime (quella di Rugova, quella di Bukoshi e quella di Taci) a Tirana. Rinviato, o forse annullato per sempre. L'unità è lontana, questo è il momento della propaganda: «Il sangue del popolo non si può dimenticare. Viva l'Uck», si leggeva ieri su cartelli portati da bambini a Kukes durante una manifestazione. E inoltre: «Siamo in 60 mila», annuncia Jakup Krasniqi, mentre nel porto di Durazzo anche ieri sono arrivate migliaia di volontari da ogni angolo d'Europa. Sarà difficile «disarmare» l'ex esercito di pastori ormai lottizzato dalle varie fazioni politiche albanesi. Da una parte i reparti di Taci, sostenuti, addestrati e armati dal governo albanese e dai socialisti, dall'altra l'Uck di Bujar Bukoshi, il ricco «cassiere» del movimento legato a filo doppio con la destra di Sali Berisha. Non è una previsione fosca, ma il rischio per la stabilità dell'Albania è che qualcuno cerchi di giocare con lo «zoccolo duro» dell'Uck, gli irriducibili della lotta armata. «Berisha-Bukoshi, prima liberiamo il Kosovo poi Tirana», si leggeva su una striscione affisso a Tirana un anno fa. Quando la destra tentò il golpe in Albania.



Sali Berisha saluta da un balcone i suoi sostenitori a Tirana. A.Celli/Reuters



Skopje, la rivolta degli albanesi

«La Nato imponga un protettorato sul Kosovo»

DALL'INVIATO
TONI FONTANA

TETOVO La popolazione di Tetovo cresce letteralmente a vista d'occhio. Ormai nessuno sa più quanti sono gli abitanti Tetovo, capitale degli albanesi di Macedonia e di quelli del Kosovo che ormai sono mischiati, forse per sempre. Questa è appunto la prospettiva che terrorizza i capi macedoni che l'altra sera hanno chiuso la frontiera di Blace e ricacciato indietro 3-400 profughi. Quando entriamo nell'elegante studio di Arben Xhaferi, il grande capo del Partito democratico albanese, temuto e rispettato leader, ha appena sentito il resoconto degli emissari che ha spedito a Skopje per «convincere» i macedoni a riaprire la frontiera. Xhaferi ha studiato a Belgrado, conosce bene Milosevic e lo odia.

È l'ago della bilancia degli equilibri macedoni, il capo che potrebbe scatenare la ribellione nei campi profughi, ma non lo fa e preferisce mettere sul piatto il suo potere per gestire la situazione.

Con un'espressione tra il perplessito e l'indignato guarda la televisione che mostra Ibrahim Rugova a colloquio con Dini e D'Alema. «Mah - esordisce - qui Ibrahim Rugova lo conosciamo bene, ormai rappresenta solo la sua famiglia che lo ha convinto a cambiare strategia. Ormai ci fa pena, proviamo compassione se pensiamo al suo destino. Milosevic non combatte, però ad ogni fine settimana s'inventa un nuovo trucco, come quando ha parlato della federazione con la Russia e la Bielorussia, o quando organizza i concerti rock a Belgrado. Sta perdendo la guerra e cerca di tirarla per le lunghe». Grossomodo anche Clinton dice che Belgrado mostrando segni di cedimento. «Forse si troverà l'accordo - riprende Xhaferi - ma noi vigileremo e non

vorremmo ritrovarci con l'occupazione russa al posto di quella serba. Milosevic può anche ritirarsi, ma poi ci riprova. L'unica soluzione è che la Nato imponga un «Protettorato» sul Kosovo. Saranno create istituzioni democratiche e poi si vedrà. E non è certo un Rugova «drogato» che può decidere il futuro della nostra gente». A dispetto delle apparenze, Xhaferi è un moderato, o forse recita la parte del moderato. Basta infatti spostarsi di poche centinaia di metri, attraversando il mercato affollatissimo, e raggiungere «L'Università» per sentire argomenti ben più radicali.

A Skopje ci hanno spiegato che i capi macedoni quando parlano dell'Ateneo aggiungono l'aggettivo «illegale». Ma qui è tutto normale, ci sono le lezioni, i professori e migliaia di studenti che danno esami «illegali» e conseguono lauree riconosciute a Tirana, ma non a Skopje. Uno «stato nello stato», insomma, dove il Rettore Fadil Sulejmani, un tempo docente a Pristina, professa le idee più estreme.

Abituati alla sua cortesia, stavolta avvertiamo irritazione. «Qui non abbiamo tempo da perdere per parlare di Rugova, per noi tutti è morto da tempo, dopo Rambouillet il capo è Hashim Thaci. Rugova non rappresenta più nessuno, è un traditore che ci ha portati alla catastrofe».

Poi è un crescendo bellissimo. «Ma quale accordo - sentenza il Rettore - gli americani e la Nato sono determinati a salvare il Kosovo da quello psicopatico e assassino di Slobodan Milosevic. La libertà trionferà, noi non saremo più schiavi e saremo liberi dai serbi. Sul Kosovo se ne sono sentite tante. C'è il punto di vista ortodosso, quel o russo, quello occidentale. Noi siamo per il «Protettorato» che sancisca l'autonomia dalla Serbia. Ormai occorre capire che per noi è

assolutamente impossibile vivere assieme ai serbi». Dunque, professore, nel Kosovo che voi volete per il futuro non ci sarà posto neppure per un contadino serbo? Sarà insomma uno stato «eticamente puro»? «Noi non sosteniamo ideologie di questo genere - ribatte seccato il Rettore - il nostro obiettivo è l'indipendenza, ma per un certo periodo di tempo possiamo accettare anche il Protettorato». Se in Macedonia non fossero arrivati i soldati della Nato, ci sarebbe stata la guerra. I macedoni stanno dalla parte dei serbi, sono pronti ad usare le armi contro di noi, ad ucciderci. E io sarei tra i primi della lista. L'Europa dovrebbe imporre l'embargo contro le vendite di armi alla Macedonia, dovrebbe anzi disarmare l'esercito, a Skopje tutti hanno le armi e sono pronti ad usarle». Dunque professore non resta che l'Uck? «Noi tutti siamo l'Uck, è in corso un genocidio e il popolo ha il diritto di difendersi. Questa è una guerra impari. La Nato dia le armi per fermare gli assassini».

SECESSIONE E ARMI

Chiedono l'indipendenza e sostengono «Rugova non conta più niente»

patico e assassino di Slobodan Milosevic. La libertà trionferà, noi non saremo più schiavi e saremo liberi dai serbi. Sul Kosovo se ne sono sentite tante. C'è il punto di vista ortodosso, quel o russo, quello occidentale. Noi siamo per il «Protettorato» che sancisca l'autonomia dalla Serbia. Ormai occorre capire che per noi è

MONTENEGRO

Sbloccato il porto Partiti da Bar tremila profughi

Prima deroga al blocco del porto di Bar, decretato domenica scorsa dalle forze armate federali jugoslave. L'ammiraglio Milan Zec, ha consentito ieri pomeriggio l'ingresso nel porto montenegrino della nave Balcan Star, ferma da sabato scorso a 12 miglia dalla costa. Secondo l'agenzia montenegrina «Montana Fax» le autorità hanno dato il permesso al comandante della nave di far scaricare la propria merce: la Balcan Star trasportava materie prime per la produzione di alluminio. Restano, invece, bloccate le altre attività dello scalo che, normalmente, fornisce lavoro a duemila persone, ed è il punto di scambio delle importazioni ed esportazioni montenegrine. Sempre attivo invece il turpe traffico di clandestini, le organizzazioni malavitosche ideano 1500 marchi per trasportare al di là dell'Adriatico i profughi, finora sembra che almeno tremila persone hanno raggiunto l'Italia in questo modo. Gli «scafisti» pubblicizzano apertamente il loro traffico come se si trattasse di tour operator, con volantini che reclamizzano navi in grado di trasportare anche 300 persone per volta.

MODENA

Dall'Albania altri tre piccoli profughi malati

Non si arresta la catena della solidarietà nei confronti dei profughi del Kosovo. Altri tre bambini, sofferenti di gravi patologie, verranno portati in Italia e curati gratuitamente presso l'Hesperia Hospital di Modena. Sono stati i medici della Missione Arcobaleno ad interessarsi di questi bambini, segnalando i casi alla direzione dell'Hesperia, che ha subito dato la sua totale disponibilità. I tre bambini, Marigona, sofferente di una grave forma di cardiopatia, Vessels, affetto da un problema ortopedico e Malisev, con una patologia di tipo neurologico, arriveranno con un volo militare da Tirana all'aeroporto di Pisa alle 20.30 di questa sera. Da lì l'ambulanza li condurrà a Modena. Malisev verrà poi trasferito al Policlinico di Parma, che ha dato la sua disponibilità, mentre gli altri due verranno ricoverati all'Hesperia e subito sottoposti a tutti gli esami necessari. La clinica, il mese scorso, aveva ospitato e sottoposto a delicati interventi, perfettamente riusciti, altri tre piccoli profughi kosovari, Etnic, Mjelim, Squiti e tre bambini dello Yemen.

ARCI il manifesto ICS

CONCERTO PER LA PACE

ROMA, DOMENICA 9 MAGGIO
PIAZZA VITTORIO ORE 16.00 - 23.00

«NOI VOGLIAMO SUONARE E CANTARE L'IMPEGNO NOSTRO E DI TANTI PER LA PACE, LA SOLIDARIETÀ, LA FRATELLANZA... NON CI RASSEGNEREMO AD ACCETTARE IL RITORNO DELLA GUERRA E DELLA BRUTALITÀ. NON SI COSTRUISCE ALCUN FUTURO DEGNO SU QUESTE INIMMAGINABILI SOFFERENZE»

Suoneranno tra gli altri:

Almamegretta, Avion Travel, Marlene Kunz, Elektrojoyce, Maria Pia De Vito, Cinzia Spada, Carla Marcutelli, Nicola Stilo, Mario Raya, Alessandro Gwiss, Richey Gianco, Maurizio Camardi, Paolo Pietrangeli, Pueblo Unido, Alessandro Giroto Ensemble, Radio Derwish, FabbricaMusica

